

La filosofia e l'universale.

Un approccio interculturale

– Parte seconda –

Introduzione

Francesca Greco (Universität Hildesheim)

Emma Lavinia Bon (Università del Piemonte Orientale)

Questo doppio numero della rivista di ermeneutica e critica filosofica «Trópos» nasce da una giornata di studi tenutasi a Padova l'8 e il 9 novembre 2021 dal titolo "L'universale e la filosofia", organizzata dal Gruppo di Ricerca in Filosofia Interculturale Mushin'en (無心円)¹ del quale le due editrici fanno parte in qualità di membri fondatori. Il sottotitolo "Un approccio interculturale" intende esplicitare in questa sede l'orientamento interculturale del gruppo di ricerca, basato sulla pluralità dei linguaggi e delle filosofie e che assume pertanto come lingua franca la traduzione.² La fondazione di questo gruppo, avvenuta quasi esattamente un anno

¹ Per maggiori informazioni sui membri, le attività e le pubblicazioni del gruppo di ricerca cf. <https://www.mushinen.com/>

² Nella dichiarazione d'intenti del gruppo di ricerca – redatta finora in 6 lingue, europee e non-europee – si legge in italiano: "Noi pensiamo che la dimensione della filosofia oggi non possa che essere globale, attraversata dalla pluralità e dalle differenze. Ciò che ci proponiamo è di fare assieme filosofia, filosofia a tutto tondo dove il "tondo" non ha però un centro. Fare filosofia "assieme" implica necessariamente una pratica *polilogica* e trasformativa: essa prende vita da transizioni, dialoghi e traduzioni e prende corpo in una molteplicità di linguaggi, culture, discipline e gestualità. Una filosofia, dunque, fatta di sottili fili intrecciati la cui trama non presenta un dritto e un rovescio, un capo e una fine. Come una rete che si può prendere da qualsiasi lato e conduce in ogni luogo, toccare un solo lembo di questa trama significa al contempo toccarla tutta intera ed esserne toccati, nella misura in cui si sia disposti a trasformarsi ad ogni nuovo incontro. Filosofia per noi non coincide con una disciplina cristallizzata nell'alveo del logocentrismo che reclama un'origine

prima della giornata di studi padovana, era volta da un lato a ufficializzare, così consolidandola, la pluriennale collaborazione tra i suoi membri, e dall'altro a fornire uno luogo di incontro, ritrovo e sviluppo dell'intercultura, in territorio italiano ma non solo. Convinzione del gruppo di ricerca è che l'interrogazione filosofica sia, e sia sempre stata, "situata": in un contesto, in un linguaggio, in un "luogo" dello spazio e del tempo, in uno sfondo di credenze e in una narrazione di senso particolari.

Ma se è sempre dall'interno della sua circostanza particolare e determinata che la filosofia pensa, pone domande e articola comprensioni coerenti del reale, ciò significa forse che essa deve rinunciare alla propria ambizione all'universale? Questa è una delle prime e più pregnanti questioni che ha orientato il lavoro di ricerca del gruppo Mushin'en 無心円: quanto universale è il concetto di "universale"? Si tratta senza dubbio di uno dei concetti fondativi della filosofia e, tra le altre, della nozione metafisica che la filosofia occidentale stessa ha impiegato per persuadersi della propria oggettività. Non solo, ma il concetto di universale è stato compreso in modo differente nel corso della storia e attraverso le molteplici discipline filosofiche – dalla metafisica, dalla logica, dall'etica, dalla filosofia politica alla filosofia del linguaggio, del diritto e della religione. Soprattutto, il diffondersi del pensiero interculturale ha spinto la filosofia a interrogare l'universalità e la validità assoluta dei propri concetti e della propria pratica.

Molte tradizioni oggi si misurano con la pretesa di universalità fatta valere dalla filosofia, e svariati sono gli argomenti avanzati al fine di rivendicare o delegittimare l'esistenza e l'applicazione degli universali. Ciò perché il concetto di universale coinvolge questioni che non sono semplicemente teoretiche e speculative, ma anche geopolitiche, interreligiose e sociali: da un lato la storia della filosofia è stata segnata e definita dall'esclusione di pratiche, idee e addirittura intere tradizioni di pensiero non-occidentale, dall'altro il concetto di "universale" è inestricabilmente connesso alla questione, quantomai contemporanea, dei presupposti e delle conseguenze della

univocamente europea ma neppure con una passione acritica per l'esotismo e l'alterità o con una sintesi onnicomprensiva. Non si tratta, dunque, di una filosofia che accentra, ma che decentra; non inglobante ma globale; non essenziale ma essenzialmente al plurale; non identificante ma disseminante: una filosofia che non compara separando ma che crea intrecciando. La lingua franca di questo spazio è la traduzione. L'esercizio che con questa filosofia ci proponiamo è di rendere fruibili culture in altre culture e di fare di ciò continuo esercizio." Cf. <https://www.mushinen.com/about-us/>

globalizzazione. Come arguisce François Jullien, nel processo di globalizzazione istanze culturalmente determinate sono assolutezzate in modo da essere globalmente intelligibili, essendo tuttavia disincarnate – e così anche la nostra comprensione di esse – dall’orizzonte culturale e linguistico dal quale erano emerse. Per esempio, se da un lato concetti come “essere”, “brahman”, “tao” possono essere considerati come *omeomorfici* (Panikkar) – cioè tali da svolgere funzioni analoghe nei rispettivi contesti – dall’altro lato non possiamo continuare a negare lo *scarto* irriducibile (Jullien) che, rendendoli l’uno incommensurabile all’altro, delegittima la pretesa di universalità di ciascuno.

Come ha suggerito Jacques Derrida alla fine del XX secolo, la metafisica non è che una “mitologia bianca” i cui concetti fondamentali sono metafore ormai consunte, usurate. Il compito più urgente della filosofia, tuttavia, non è semplicemente quello di decostruire tali concetti, ma anche e soprattutto quello di esplorare la pregnanza e la plasticità dei loro significati particolari così da riconfigurarli pluralizzandoli.

Negli ultimi anni, filosofi come Carlo Sini in Italia, François Jullien in Francia e Franz Wimmer nel mondo di lingua tedesca hanno sviluppato questa intuizione traendone fondamentali conseguenze, tutti concordi nel rilevare che la filosofia ha realizzato e accettato molto lentamente – spesso con riserve – che la pretesa dell’universalità delle proprie istanze non può più essere data per scontata.

Può il concetto di universale essere ancora, esso stesso, universale?

Gli articoli raccolti in questo doppio numero si misurano con tali questioni secondo una pluralità di metodologie, riferimenti disciplinari e orizzonti speculativi.

La seconda parte del numero, che qui presentiamo, si apre con l’articolo di Íris Fátima da Silva Uribe: l’autrice affronta il tema del rapporto tra l’io e l’*altro* all’interno di un’ottica interculturale e assieme attenta alla questione delle voci silenziate, al fine di decostruire lo sguardo monoculturale e sostituirvi una comprensione polifonica nella quale tutte le voci possano esprimersi e assieme intrecciarsi. Particolare rilievo è in tal senso assegnato dall’autrice alla proposta di Fernet-Betancourt nel contesto della filosofia latinoamericana.

Chiara Robbiano sviluppa un concetto originale, quello cioè di *decentramento*, definendolo come un “universale per questo tempo e luogo”, al fine di rimeditare la

nozione di dialogo. In particolare, avvalendosi dell'apparato concettuale messo a disposizione dal filosofo giapponese medievale Dōgen, l'autrice si concentra sul dialogo tra persone neurodivergenti nello spettro autistico e persone cosiddette neurotipiche. All'interno di una comunità, sostiene in conclusione l'autrice, la diversità deve diventare una pratica quotidiana, e non limitarsi ad essere uno strumento del pensiero.

Il contributo di Rudi Capra si concentra sui concetti di gioco ed eudemonismo, esplorando gli elementi di prossimità tra le filosofie di Zhuangzi e Aristippo. La nozione attorno alla quale gravita la riflessione dell'autore a partire da questi riferimenti, ai quali si aggiunge, in una comprensione fortemente interdisciplinare, la psicobiologia del gioco, è quella di sé ludico. In conclusione, Capra indaga la possibilità di pensare un "*eudemonismo universale*" fondata sull'universalità dell'esperienza umana.

Felipe Ferrari Gonçalves ricostruisce le prestazioni filosofiche molteplici della nozione di "basho" nell'opera del filosofo giapponese Kitarō Nishida. Avvalendosi di una dettagliata analisi dei termini fondamentali del pensiero nishidiano, Ferrari mostra come "basho" indica precisamente il *luogo* in cui gli universali sono espressi o proiettati come fenomeni per il sé che osserva. Questa definizione viene impiegata anche per riflettere sul significato dei termini impiegati dalla tradizione occidentale per esprimere il luogo e lo spazio.

Anna Ruggeri indaga la relazione tra l'universale e il fenomenico a partire dal pensiero di Hakuin, il riformatore della scuola zen giapponese Rinzai. In particolare, l'autrice affronta la questione a partire dalla dimensione del sé, soffermandosi sull'esperienza, fondamentale nell'insegnamento di Hakuin e dello zen in senso lato, del *risveglio di sé* – in giapponese kenshō o satori. La relazione di compenetrazione di universale e fenomenico che avviene nel sé, suggerisce infine Ruggeri, rievoca l'idea cristiana di circumincesso.

Lucas Nascimento Machado indaga la possibilità di concepire la *dialettica* quale metodo per la filosofia interculturale. A tal proposito, egli impiega le risorse concettuali del pensiero di Hegel, Nāgārjuna e Nishida alla luce della nozione di *orthafte Ortlösigkeit* proposta da Ram Adhar Mall. L'autore mostra, infine, come l'obiettivo della filosofia interculturale non è semplicemente quello di identificare

elementi di differenza tra diverse tradizioni, bensì di rintracciare anche gli elementi di condivisione.

Il contributo di Krisha Kops si propone di decostruire le categorie fondamentali dell'universalismo hindu avvalendosi delle risorse dispiegate dal pensiero di Jacques Derrida. La pretesa dell'universale, sostiene infatti l'autore, nasconde sempre un'origine particolare, per quanto ne sia o meno consapevole. In tal senso, come mostra l'autore, le riflessioni derridiane sul nazionalismo e la politica in generale possono svolgere un ruolo fecondo nel tentativo di comprendere e assieme decostruire *l'universalismo indiano post-coloniale* del XIX e XX secolo.

Philosophy and the Universal.

An Intercultural Issue

– Part Two –

Introduction

Francesca Greco (Universität Hildesheim)

Emma Lavinia Bon (Università del Piemonte Orientale)

This double issue of the journal of hermeneutics and philosophical criticism “Trópos” stems from a workshop held in Padua on November 8 and 9, 2021, entitled “The Universal and Philosophy,” organized by the Mushin'en Research Group in Intercultural Philosophy (無心円)³, of which the two publishers are founding members. The subtitle “An Intercultural Approach” makes explicit here the cross-cultural orientation of the research group, which is based on the plurality of languages and philosophies and therefore takes translation as its lingua franca⁴. The founding

³ For more information on the members, activities and publications of the research group cf. <https://www.mushinen.com/>

⁴ In the research team's mission statement – written so far in 6 languages, European and non-European – it says in English: “We are convinced that, today, the dimension of philosophy can only be global, crossed by plurality and differences. Our aim is doing philosophy together: an all-round and “circling” philosophy, where the “circle” does not have a center. Doing philosophy “together” necessarily implies a *polylogic* and transformative practice: it comes to life and springs out from transitions, dialogues and translations, and takes shape in a multiplicity of languages, cultures, disciplines, and gestures. It is a philosophy, therefore, that is made of intertwined, thin threads whose weft does not have a straight and a reverse, or a head and an end. It is like a web that can be taken from any side and leads to any place, and touching a single edge of this web means at the same time touching it all and being touched by it – as long as one accepts to be transformed at each new encounter. For us, philosophy does not coincide with a discipline that is crystallized in a *logocentrism*, claiming a uniquely European origin; at the same time, it does not coincide with either an uncritical

of this group, which took place almost exactly one year before the workshop in Padua, was aimed on the one hand at formalizing the long-standing collaboration among its members, and on the other hand at providing a space for meeting, gathering and developing interculturalism, in the Italian territory but not only. The conviction of the research group is that philosophical questioning is, and always has been, “placed”: in a context, in a language, in a space-time coordinate, in a narrative and in a background of beliefs.

If it is always from within its particular and determinate circumstance that philosophy thinks, asks questions and articulates coherent understandings of the real, does this mean that it must give up its ambition to the universal? This is one of the first and most pregnant questions that has guided the research work of the Mushin'en 無心円 group: how universal is the concept of “universal”? It is undoubtedly one of the foundational concepts of philosophy and, among others, the metaphysical notion that Western philosophy itself has employed to persuade itself of its own objectivity. Not only that, but the concept of the universal has been understood differently throughout history and across multiple philosophical disciplines—from metaphysics, logic, ethics, political philosophy to the philosophy of language, law and religion. Above all, the spread of cross-cultural thinking has pushed philosophy to question the universality and absolute validity of its concepts and practice.

Many traditions today measure themselves against the claim of universality made by philosophy, and manifold are the arguments advanced in order to claim or delegitimize the existence and application of universals. This is because the concept of the universal involves issues that are not simply theoretical and speculative, but also geopolitical, interreligious, and social: on the one hand, the history of philosophy has been marked and defined by the exclusion of non-Western practices, ideas, and even entire traditions of thought; on the other hand, the concept of the

passion for exoticism and otherness, or with an all-encompassing synthesis. Thus, it is not a philosophy that centralizes, but a philosophy that decentralizes; it is not encompassing but global; not essentialistic, but essentially pluralistic; not identifying but disseminating. It is a philosophy that does not compare by separating, but which creates by intertwining. The *lingua franca* of this space is translation. The exercise we propose with this kind of philosophy is to make cultures meet, being resources to each other, developing this strenuous and continuous exercise of thought.” Cf. <https://www.mushinen.com/about-us/>

“universal” is inextricably linked to the highly contemporary question of the assumptions and consequences of globalization. As François Jullien argues, in the process of globalization culturally determined instances are absolutized so as to be globally intelligible, yet being disembodied – and so is our understanding of them – from the cultural and linguistic horizon from which they emerged. For example, while concepts such as “being,” “brahman,” and “tao” can be regarded as *homeomorphic* (Panikkar) – that is, such as to perform similar functions in their respective contexts – we cannot continue to deny the irreducible *gap* (Jullien) that, by making them one incommensurable to the other, delegitimizes each's claim to universality.

As Jacques Derrida suggested at the end of the 20th century, metaphysics is but a “white mythology” whose fundamental concepts are worn-out metaphors. The most urgent task of philosophy, however, is not simply to deconstruct such concepts, but also and especially to explore the poignancy and plasticity of their particular meanings so as to reconfigure them by pluralizing them.

In recent years, philosophers such as Carlo Sini in Italy, François Jullien in France and Franz Wimmer in the German-speaking world have developed this insight by drawing fundamental consequences from it, all agreeing that philosophy has realized and accepted very slowly – often with hesitation – that the claim of the universality of its instances can no longer be taken for granted.

Can the concept of the universal still be, itself, universal?

The second part of the issue, which we present here, opens with the article by Íris Fátima da Silva Uribe: the author addresses the theme of the relationship between the self and the *other* within an intercultural perspective and together attentive to the question of *silenced voices*, in order to deconstruct the monocultural scope and replace it with a polyphonic understanding in which all voices can express themselves. Particular emphasis is assigned by the author to Fernet-Betancourt's proposal in the context of Latin American philosophy.

Chiara Robbiano develops an original concept, that of *decentring*, defining it as a “universal for this time and place,” in order to reconsider the notion of dialogue. In particular, making use of the conceptual apparatus provided by the medieval Japanese philosopher Dōgen, the author focuses on the dialogue between

neurodiverse people on the autism spectrum and so-called neurotypical people. Within a community, the author argues in conclusion, diversity must become an everyday practice, and not merely be a tool of thought.

Rudi Capra's contribution focuses on the concepts of play and eudaimonism, exploring the elements of proximity between the philosophies of Zhuangzi and Aristippus. The notion on which the author's reflection focuses from these references, and to which he adds, in a strongly interdisciplinary understanding, the psychobiology of play, is that of the ludic self. In conclusion, Capra investigates the possibility of thinking a "*universal eudaimonism*" based on the universality of human experience.

Felipe Ferrari Gonçalves reconstructs the multiple philosophical performances of the notion of "basho" in the work of Japanese philosopher Kitarō Nishida. Making use of a detailed analysis of the fundamental terms in Nishida's thought, Ferrari shows how "basho" precisely indicates the *place* where universals are expressed or projected as phenomena for the observing self. This definition is also employed to reflect on the meaning of the terms employed by the Western tradition to express place and space.

Anna Ruggeri investigates the relationship between the universal and the phenomenal starting from the thought of Hakuin, the reformer of the Japanese Rinzai Zen school. In particular, the author approaches the question from the dimension of the self, dwelling on the experience, fundamental to Hakuin's teaching and to Zen more broadly, of *self-awakening* – in Japanese kenshō or satori. The interpenetrating relationship of universal and phenomenal that occurs in the self, Ruggeri finally suggests, evokes the Christian idea of circumincessio.

Lucas Nascimento Machado explores the possibility of conceiving *dialectics* as a method for intercultural philosophy. In this regard, he employs the conceptual resources provided by the thought of Hegel, Nāgārjuna and Nishida in light of the notion of *orthafte Ortlösigkeit* proposed by Ram Adhar Mall. The author shows how the goal of intercultural philosophy is not simply to identify elements of difference between different traditions, but also to seek out the elements of commonality.

Krishna Kops' contribution aims to deconstruct the fundamental categories of Hindu universalism by making use of the resources deployed by Jacques Derrida's

thought. Indeed, the claim of the universal, the author argues, always hides a particular origin, no matter how conscious of it or not. In this sense, as the author shows, Derridian reflections on nationalism and politics in general can play a fruitful role in the attempt to understand and at the same time deconstruct 19th and 20th century *post-colonial Hindu universalism*.